

IL GIORNO
CHE IMPARAI
A VOLARE

KATHERINE CENTER

IL GIORNO
CHE IMPARAI
A VOLARE

Traduzione di
VALENTINA DANIELE

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
How to Walk Away
Copyright © 2018 by Katherine Pannill Center
All rights reserved.

ISBN 978-88-566-6424-9

I Edizione giugno 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Per mia madre, Deborah Detering,
mia supereroina personale.
E alla memoria di suo fratello e amico,
mio zio Herman Detering.
Ci mancherai sempre, Bubsie.*

Abbiamo una sola vita, e va solo in avanti.

WESLEY BRANCH

Ci sono molti tipi di lieto fine.

EVE LAPIN

Uno

La cosa più buffa è che io ho sempre avuto paura di volare.

Sempre. Fin da quando sono stata abbastanza grande da pensarci.

Il volo mi è sempre parso come qualcosa di illogico. E anche un po' arrogante. Perché cercare di andare lassù in alto quando la gravità vuole chiaramente che restiamo quaggiù a terra?

Un anno, quando ero al liceo, i miei genitori portarono in vacanza alle Hawaii me e mia sorella maggiore, Kitty. Ebbi paura del volo dal momento in cui ce lo annunciarono fino a quando tornammo a casa. La frase «andare alle Hawaii» nella mia testa si traduceva automaticamente in «annegare nell'oceano». La settimana prima del viaggio, mi ritrovai a studiare strategie di sopravvivenza. Una sera, dopo lo spegnimento delle luci, mi intrufolai nella stanza di Kitty e mi infilai nel suo letto.

Ero una matricola al primo anno, lei era all'ultimo, il che le dava una certa autorevolezza.

«Qual è il piano?» chiesi.

La sua faccia era mezza sepolta nel cuscino. «Il piano per cosa?»

«Per l'oceano.»

Lei aprì un occhio. «Eh?»

«Per quando ci schianteremo nell'oceano, mentre saremo in volo per le Hawaii.»

Mi guardò negli occhi per un secondo. «Non ci schianteremo.»

«Ho una brutta sensazione» dissi.

«Che fai, porti jella?»

«Sono seria. Abbiamo bisogno di una strategia di sopravvivenza.»

Lei mi dette un colpetto affettuoso sulla testa. «Non esistono strategie di sopravvivenza.»

«Una ci deve essere per forza. Dobbiamo trovarla.»

«No. Perché se non ci schiantiamo, non ne avremo bisogno. E se ci schiantiamo...» Si fermò per farmi cogliere il punto.

«Non ne avremo bisogno lo stesso.»

Annuì. «Saremo morte e basta.» Poi schioccò le dita.

«Lo fai sembrare facile.»

«Morire è facile. È *non morire* che è difficile.»

«Forse hai ragione.»

Lei chiuse gli occhi. «Ecco perché sono la mente della famiglia.»

«Pensavo di essere io la mente» le dissi, dandole una spinta.

Lei si girò dall'altra parte. «No, tu sei quella bella.»

Incredibilmente, sopravvivemmo a quel viaggio.

E altrettanto incredibilmente, uscii indenne anche da molti altri viaggi senza che mi capitasse mai niente di peggio di una turbolenza. Avevo letto le statistiche, sapevo che l'aereo è il più sicuro di tutti i mezzi di trasporto: dalle auto, ai treni, alle gondole. Avevo fatto un tirocinio in un ufficio proprio accanto a un aeroporto internazionale e guardavo gli aerei salire e scendere tutto il giorno senza il minimo problema. Avrei dovuto superarla da tempo quella fobia.

Ma non ero mai riuscita a liberarmi dalla sensazione che “volare” e “schiantarsi” fossero la stessa cosa.

Erano passati anni da quel primo volo. Ero cresciuta e avevo una storia seria con un ragazzo che era a pochi giorni dal conseguimento del brevetto di pilota. La storia era talmente seria che in quel particolare sabato, mentre uscivamo per festeggiare il mio “quasi confermato nuovo lavoro da sogno” avevo la netta sensazione che lui stesse per chiedermi di sposarlo. Da un momento all’altro.

Ecco perché quel giorno indossavo un abito nero senza spalline. Se ci avessi pensato, forse mi sarei chiesta com’era possibile che il mio ragazzo, il fascinoso e aitante Charles Philip Dunbar, Chip per gli amici, potesse essere senza dubbio perfetto per me, e allo stesso tempo amare appassionatamente i voli aerei. Non aveva mai esitato nemmeno per un momento a volare, o a fare altre cose che io trovavo ugualmente spaventose, tipo immersioni subacquee o bungee jumping. Aveva una fede intrinseca nell’ordine dell’universo, nei principi della fisica e nel diritto dell’umanità di piegare questi principi alla sua volontà.

Io invece avevo sempre sospettato che il caos fosse più forte dell’ordine. In uno scontro uomo-natura, avrei scommesso sempre sulla natura.

«Non stavi attenta in classe all’ora di scienze» mi diceva Chip di continuo, come se il mio fosse solo un problema di informazione.

Era vero. Ma questo non voleva dire che avessi torto.

Chip era convinto che imparando a pilotare sarebbe riuscito a guarirmi dalle mie paure. Credeva che avrei considerato quel traguardo talmente straordinario da non poter fare altro che salire a bordo con lui, colma di ammirazione, pronta a rilassarmi e a godermi finalmente l’esperienza del volo.

Su questo avevamo concordato di non essere d’accordo.

«Non volerò mai e poi mai con te» gli avevo detto il giorno della sua prima lezione.

«Dici così ora, ma un giorno mi implorerai di portarti su.»

Avevo scosso energicamente la testa. *No, no e no.* «Non sono proprio una che implora.»

«Non ancora.»

Ormai era a un passo dal brevetto. Aveva fatto sia prove di volo in solitaria che di navigazione. Aveva completato più del doppio delle ore di addestramento pratico richieste, per essere sicuro. Restava solo il *check ride*, il volo con un pilota esperto che lo avrebbe messo in “situazioni stressanti”.

«Non voglio sapere quali» avevo detto, ma lui me lo raccontò lo stesso.

«Per esempio, mandano deliberatamente l'aereo in stallo e tu devi rimediare» disse, già molto soddisfatto di come avrebbe reagito. «Oppure si fa un atterraggio a corto raggio, dove non c'è abbastanza spazio. E naturalmente c'è il volo notturno.»

Il *check ride* sarebbe stato la settimana successiva. Sarebbe andato bene. Chip era il tipo d'uomo che si calmava quando le cose andavano in tilt. Sarebbe stato un pilota perfetto. E sarei stata più che felice che lui potesse volare quanto voleva. Da solo.

Ma prima di allora, sarebbe arrivato il momento del nostro fidanzamento ufficiale, o almeno così speravo. Forse proprio quella sera. A San Valentino.

Non ho idea di come facessi a saperlo, esattamente. Era tutto il giorno che avevo quella sensazione, un po' come quando percepisci chiaramente che sta per piovere. Quando mi ero allacciata la cintura nella sua jeep, ne avevo avuto la certezza.

Conoscevo Chip da molto tempo. Stavamo insieme

da tre anni. Ogni sua espressione e ogni dettaglio del suo corpo mi erano familiari. Sapevo quando fingeva di divertirsi, o quando raccontava una balla. Indovinavo in pochi secondi se una persona gli piaceva o meno. E ovviamente capivo subito quando mi nascondeva qualcosa, soprattutto qualcosa che riteneva entusiasmante.

Anche se questa serata sembrava esattamente come tutte le altre, sapevo che stavamo per condividere un momento importante.

Pensavo che saremmo andati in quel ristorante italiano con le lucine intermittenti dove eravamo stati al primo appuntamento. Ma, invece di dirigersi verso il centro città, Chip svoltò per imboccare l'autostrada.

Il tettuccio della jeep era aperto. Mi coprii i capelli con le braccia.

«Dove stiamo andando?» dissi.

«È una sorpresa!»

Mi sentii sprofondare. Ancora una volta avevo capito le intenzioni di Chip senza nemmeno un accenno da parte sua. Questo era un po' il nostro problema. Lo leggevo fin troppo bene. Non mi stava portando a cena. Mi stava portando all'aeroporto.

Venti minuti dopo, ci eravamo lasciati alle spalle Austin.

Si fermò accanto a un hangar in un aeroporto privato in mezzo al nulla e tirò il freno a mano.

Mi guardai intorno. «Non puoi fare sul serio.»

Si sorse verso di me. «Sei sorpresa?»

«Sì e no.»

«Fai finta, dai. Per una volta, vorrei sorprenderti.»

«Bene. Sono scioccata. Sono sbalordita.»

«Non esagerare.»

Si avvicinò e mi prese per mano, poi mi condusse con aria da cospiratore all'altro capo dell'hangar.

Lo seguii in uno stato di dissonanza cognitiva, sapendo esattamente che cosa stava per fare e pensando con altrettanta certezza che non era possibile. «Mi stai facendo entrare di nascosto?» sussurrai.

«È tutto a posto. Il mio amico Dylan ha portato qui la sua ragazza la settimana scorsa.»

Lo tirai per la mano. «Chip, non ce la faccio.»

«Certo che ce la fai.»

«È illegale?»

«Voglio solo farti vedere il mio aereo.»

«Non è il tuo aereo, bello.»

«Quasi.»

Non avevo alcun interesse a vedere il suo aereo. Meno di zero. Mi interessavano il vino, gli antipasti e le candele. Ero a tanto così dal lavoro dei miei sogni! Volevo festeggiare. Ero in vena di sentirmi bene, non male. «Non possiamo semplicemente andare a cena?»

Si guardò intorno, poi guardò di nuovo me. «Quello lo fanno tutti.»

«Mi va benissimo.»

«A me no.»

Poi, con un cenno che voleva dire “via libera”, si fermò davanti a un piccolo Cessna bianco. Sembrava il tipo di aereo che si vede nei cartoni animati: ali in su, corpo in giù e un nasino a elica. Molto patriottico, anche: strisce rosse, bianche e blu.

«È carino» dissi con un cenno, come a dire: *ottimo, abbiamo finito*.

Lui mi prese per le spalle e mi spinse verso la cabina di pilotaggio.

Feci un passo indietro. «Che cosa stai facendo?»

«Andiamo a fare un giro.»

«Ti ricordi che ho paura?»

«È ora di superarla.»

«Guarda che vomito. Ho il mal d'aria.»

«Con me non ti succederà.»

«Non c'entri tu. È il volo.»

«Hai solo bisogno del pilota giusto.»

Scossi la testa, tra l'incredulità e il rifiuto. «Non hai nemmeno il brevetto.»

«È come se ce l'avessi. Ho fatto tutto quello che c'è da fare.»

«Tranne l'esame.»

«Ma l'esame serve solo a confermare quello che hai già imparato.»

«Chip, *no.*»

«Margaret, *sì.* E subito, prima che ci scoprano.»

La forza della sua insistenza era quasi fisica, come un vento impetuoso a cui cerchi di opposti aggrappandoti a tutto ciò che ti capita a tiro. Lui voleva farlo e voleva che io lo facessi: che dimostrassi la mia fiducia in lui, che gli credessi. Non era proprio un esame, ma comunque avrei potuto non superarlo.

Non ero una da bocciature, io.

Ero una che passava sempre a pieni voti.

Sembrava un momento importante. La sensazione era che fosse ammantato di un significato metaforico sul coraggio, la fiducia, lo spirito d'avventura: come se avesse potuto rivelare qualcosa di essenziale su chi ero e come avrei vissuto il resto della mia vita. Dire no al volo in quel momento sembrava un no a ogni altra possibilità, per sempre. Volevo essere una persona che permetteva a minuscoli rischi statistici di sminuire il suo coraggio? Era una sfida che non ero capace di affrontare? Mi sarei lasciata annichilire dalla paura?

Non sono nemmeno sicura di aver avuto scelta. Chip era Chip. Era il mio uomo perfetto, e lo pensavo dal giorno in cui i suoi genitori si erano trasferiti nella casa accanto

a quella dei miei, quando entrambi eravamo al college. Le nostre madri erano diventate molto amiche, si sedevano insieme in veranda a bere vino e a spettegolare, ma io lo vedevo solo durante le vacanze. D'estate, suo padre gli faceva tagliare l'erba e io lo guardavo dalla finestra. Una volta mia madre aveva insistito perché gli portassi una bottiglia d'acqua e lui l'aveva bevuta tutta d'un fiato. Mi ricordo ancora la scena al rallentatore.

Ma non l'avevo davvero conosciuto finché per caso non eravamo finiti insieme alla facoltà di Economia aziendale ad Austin. Io ero *team leader* del nostro gruppo di studio, lui era sotto di me, cosa che tra l'altro lo aiutò parecchio.

Ecco come ci siamo innamorati.

Io l'avrei sposato la prima sera in cui ci bacciammo, se me l'avesse chiesto. Era quel tipo di uomo. Alto, ben rasato, biondo, americano fino all'osso, competitivo, sicuro di sé. Bello da morire. La gente faceva quello che voleva lui. Mi sentivo fortunata ad averlo accanto. Avevo scribacchiato il nome "Margaret Dunbar" più volte di quanto sia disposta ad ammettere. Avevo fatto qualche ricerca sulle razze canine su Google, per trovare quello che sarebbe stato il nostro perfetto futuro compagno a quattro zampe. E una sera, mentre – giuro – compravo qualcos'altro sul sito di Home Depot, avevo cliccato sugli steccati di legno. Giusto per vedere quanto costavano.

Ora avevamo finito entrambi gli studi, avevamo le nostre lauree in Gestione aziendale nuove di zecca e stavamo per affacciarci sul mondo del lavoro: lui come analista finanziario in una banca d'affari, un posto che aveva trovato attraverso un amico di suo padre, e io come Business Development Manager in un'azienda del settore energetico che si chiamava Simtex Petroleum. Il suo era un buon posto, ma il mio era decisamente migliore, e secondo me era molto sportivo e galante da parte sua essere così felice per me.

A dire il vero, non ero nemmeno qualificata per quel lavoro. Richiedeva “cinque anni di esperienza nel settore”, “nozioni avanzate di licitazione per contratti commerciali” ed “esperienza internazionale”, tutte cose che io non avevo; ma il mio supervisore all’università si era dato un gran da fare, chiedendo un favore personale a un amico; poi aveva scritto una lettera di presentazione straordinaria in cui mi definiva una «pensatrice all’avanguardia di incredibile forza, una risoltrice di problemi, comunicatrice eccellente e con grandi capacità di lavoro di gruppo, con straordinario acume finanziario e aziendale».

Era stato Chip a trovare l’annuncio per quel lavoro e, quando me lo aveva fatto leggere, mi era venuto da ridere. «Non sono nemmeno lontanamente qualificata.»

«Capita continuamente che gente non qualificata venga assunta, succede in ogni settore.»

Guardai la descrizione. «Richiedono “comprovate conoscenze strategiche e operative nella gestione logistica”.»

«Sei la candidata ideale.»

«Sono una barzioletta.»

«Ora stai ragionando come una ragazzina.»

«Be’, una ragazza lo *sono*.»

«Be’, è una cosa a cui dobbiamo rimediare.»

Gli lanciai un’occhiataccia.

«Quando vai al colloquio, voglio che tu faccia finta di essere un uomo. Comportati come se lo fossi.»

Chiusi gli occhi. «Comportarmi come se fossi un uomo.»

«Un uomo tosto», confermò lui. «Non solo qualificato, ma fin troppo qualificato.»

Scossi la testa.

«Le qualifiche» disse «impallidiscono di fronte alla fiducia in se stessi.»

«Se lo dici tu» dissi. Anche se non ci credevo per niente.

Quel giorno andai al colloquio aspettandomi di uscire fra le risa. Però feci come mi aveva detto. Finsi di essere la persona che non ero, se non altro per dimostrare che si sbagliava.

Invece mi offrirono subito il lavoro. O quanto meno, accompagnandomi all'uscita, l'addetto alle risorse umane mi toccò la spalla e disse: «Non è ufficiale, ma credo che lei ce l'abbia fatta».

Il mio stipendio iniziale sarebbe stato di cinquanta-mila dollari più alto di quello di Chip, ma mia madre mi consigliò di non dirglielo. La cosa importante era che stavamo per cominciare a vivere per davvero. E che tutto sembrava andare per il verso giusto.

E lì, all'aeroporto, non volevo essere l'unica nota sbagliata.

Chip mi strinse le mani. «Ti fidi di me, vero?»

«Sì.» Più o meno.

Poi mi attirò a sé per un bacio, un bacio maschile, determinato, da “tutto questo può essere tuo”, e affondò la lingua nella mia bocca in un modo che chiaramente secondo lui era forte ed erotico, ma che io, dato il puro terrore che provavo in quel momento, ero troppo insensibile per apprezzare.

Poi mi dette una botta sul sedere e disse: «Sali».

Cosa posso dire? Salii.

Ma ammetto che mi tremavano le mani.

Mentre cincischio per agganciare la cintura di sicurezza, feci a me stessa un discorso serio: era la cosa giusta da fare. In fondo era quello l'amore, no? Dire *sì*, non solo quando era facile, ma anche quando era difficile, giusto?

Naturalmente, qualsiasi analista degno di questo nome avrebbe potuto facilmente opporre l'argomento contrario: che avrei dovuto fidarmi del mio istinto, e non avrei dovuto lasciare che Chip mi spingesse a fare ciò che non

volevo fare. Che la sua mancanza di rispetto per il mio autentico disagio di fronte alle sue fantasie da Top Gun non faceva ben sperare per le nostre prospettive a lungo termine.

Il fatto è che non stavo ragionando.

Stavo per volare.

Chip si mise subito accanto a me, si allacciò la cintura e mi passò delle cuffie nere. Provai la stessa sensazione di quando scegli un posto sulle montagne russe e ti ci bloccano dentro.

Chip vestì immediatamente i panni del pilota. Infilò gli occhiali da sole da aviatore, spinse il microfono della cuffia giù verso la bocca fino a sfiorarlo con le labbra, e cominciò a parlare con la torre di controllo in termini così tecnici da suonare del tutto assurdi: «South Austin Clearance Delivery. Cessna tre due sei Tango Delta Charlie Juliet VFR a Horseshoe Bay mille metri».

Mi sembrò che stesse fingendo. Chi parlava in quel modo? Ma la torre di controllo era di diverso avviso. Una voce crepitante disse nelle cuffie: «South Austin Clearance Delivery. Cessna tre due sei Tango Delta Charlie squawk due tre uno quattro, la frequenza di partenza sarà uno due zero punto nove».

Oh, merda. Stavamo partendo davvero.

Chip controllò strumenti e quadranti, da vero professionista. Sembrava a suo agio. Capace. Affidabile. Anche macho. E sì, diciamolo: molto figo.

«Ho già controllato la mia lista di sicurezza prima di venire a prenderti, due volte» disse. La sua voce suonava gracchiante nelle cuffie mentre mi afferrava la mano e la stringeva. «Non volevo darti il tempo di cambiare idea.»

Furbo.

A quel punto c'ero ormai dentro fino al collo. Avevo fatto la mia scelta. Nel bene e nel male, come si dice.

Quindi Chip rivolse la sua attenzione a cose più importanti.

Sempre in modalità “pilota sexy” disse ancora qualcosa di assurdo alla torre, confermando che stavamo aspettando la pista.

Non ero mai stata nella cabina di pilotaggio di un aereo, e questo aereo in pratica consisteva solo nella cabina di pilotaggio. Tecnicamente, dietro di noi c'erano due posti, ma sembrava di stare in una macchinina giocattolo. Per decollare dovevamo aspettare l'atterraggio di un altro aereo, e così mi misi a guardare il quadro con tutte le sue manopole, quadranti e i vari “-ometri”. Glielo indicai. «Non è un po' alto?» Era più alto di me, riuscivo a malapena a vedere oltre.

Lui annuì. «Non è come guidare una macchina» spiegò «dove l'importante è quello che si vede. Per volare ci si basa di più sugli strumenti.»

«Non guardi fuori dal parabrezza?»

«Sì, ma allo stesso tempo tieni d'occhio anche strumenti e indicatori. È metà sguardo, metà matematica.»

L'altro aereo atterrò, rallentò e ci superò. *Vedi?* Mi dissi. *Sono sopravvissuti.* Accendemmo i motori, Chip parlò di nuovo alla radio e cominciò ad azionare i pedali per metterci in posizione. Le pale dell'elica giravano così velocemente che erano invisibili.

L'aereo vibrava e ronzava. Mi sedetti sulle mani, gelate, per non stringerle a pugno.

«Ti prego, niente giri della morte o cose del genere» dissi.

Lui mi guardò. «Giri della morte?»

«Giravolte, come si chiamano. Roba da esibizionisti.»

«Non ho bisogno di esibirmi per te» disse lui.

«Certo che no.»

«Sai già che sono fantastico.»

Annuii. «Sì. E poi potrei anche vomitare.»

Accelerammo, lanciandoci in avanti. Quando decollammo, decisi che non era poi così diverso dal salire su un aereo normale. Qualche sobbalzo in più, forse. Un po' più da prima linea. Un po' più stile *La mia Africa*.

La terra fluttuò via sotto di noi. Facile.

Chip era concentrato e calmo, era così strano pensare che fosse lui a far succedere tutto quanto. Una volta in volo, iniziò a raccontarmi quello che stava facendo, come durante una lezione. Mi disse che il Cessna 172 era uno degli aerei più diffusi. Un classico. Ci saremmo rimessi in assetto orizzontale a mille metri. Avremmo viaggiato a 125 miglia all'ora, accelerando dove l'aria si assottigliava, per non andare in stallo. Chip doveva esaminare il cielo alla ricerca di altri aerei e tenere d'occhio il radar sullo schermo per le segnalazioni delle torri.

Poi disse una cosa inquietante: che il carburante era nelle ali.

«Non sembra una grande idea ingegneristica» dissi. «E se le ali si staccassero? Saresti investito dal carburante.»

«Le ali non si staccano» disse Chip. «Non è possibile.»

«Ma se lo facessero?»

«In quel caso, avresti problemi più seri di una fuoriuscita di carburante.»

Misi le mani in grembo, deliberatamente disposte in modo che non sembrassero rigide e sul punto di serrarsi.

L'aereo era rumoroso (ecco il perché delle cuffie) e le vibrazioni più forti ora che eravamo nell'aria rispetto alla fase di decollo, specialmente nel momento del passaggio sotto una nuvola. Chip mi spiegò che le nuvole in realtà siedono su colonne d'aria in salita verticale, e che le turbolenze sono provocate dal taglio di quelle colonne. Non avevo mai pensato che le nuvole fossero sedute su qual-

cosa, avevo sempre creduto che fluttuassero e basta, ma quando lo disse, mi resi conto che aveva senso. Più diceva cose sensate, più mi sentivo al sicuro.

Mi sorrise. «Fantastico, eh?»

Sì, insomma. «Incredibile.»

«Hai ancora paura?»

Sì. «No.»

«Sei felice di essere venuta?»

«Sarò più felice quando saremo tornati a terra.»

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Sapevo che alla fine avresti dimostrato del coraggio.»

Che strano complimento. Come se non avesse mai notato il mio coraggio prima. Come se finora lo avesse sempre messo in discussione.

Ma in effetti *ora* mi sentivo più coraggiosa, mentre sorvolavamo i lotti di terreno che da quassù sembravano un colorato mosaico.

La parte più difficile è finita, ricordo di aver pensato.

Poco dopo, le case si diradarono e mi resi conto che non avevo idea di dove mi stesse portando.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«Ti voglio far vedere una cosa, ci vorrà un attimo» disse Chip «e poi ce ne torniamo a casa.»

Vidi davanti a me uno specchio d'acqua, scuro e frastagliato.

«Quella è Horseshoe Bay?» chiesi. I miei nonni avevano una casa lì. C'ero stata milioni di volte, ma non l'avevo mai vista dall'alto.

Chip annuì. «Hai indovinato.»

Ci stavamo avvicinando alla riva opposta. «Cosa vuoi farmi vedere?»

«Aspetta e vedrai.»

Chip fece un'ampia virata sull'acqua, portandoci più in basso. Vedevo le case e le macchine, minuscole, ma era

difficile riconoscere qualcosa da lassù. Scendemmo ancora un po', tanto da riuscire a vedere piccole onde che si infrangevano contro la riva.

«Osserva bene la spiaggia» disse lui.

Guardai fuori dal finestrino. Una sottile striscia di sabbia, persone e tavoli da picnic sul prato vicino. Ora la riconobbi: era la spiaggia libera sulla sponda opposta rispetto alla casa dei miei nonni.

Dopo pochi minuti, Chip disse: «Là!».

Guardai. «Dove?»

«Riesci a leggere?» chiese Chip.

«Leggere cosa?»

Lui guardò giù dalla sua parte. «Merda. Siamo troppo alti.»

Ma ogni volta che provava ad abbassarsi, le luci sui quadranti diventavano rosse.

Chip si voltò verso di me. «C'è una scritta nella sabbia laggiù.»

Non vedevo niente. «Cosa dice?»

«Dice: "Vuoi sposarmi?"»

Sentii il cuore fare un balzo, ma mi detti un tono. «Davvero?» Non vedevo nessuna scritta sulla sabbia.

«L'ho visto ieri al telegiornale. Un tizio ha scritto la proposta di matrimonio a caratteri cubitali nella sabbia, poi ha portato la sua ragazza a fare un picnic sul lago per farle la sorpresa.»

«Carino» dissi, come se fosse solo vagamente interessante. Arrivava al punto, o no?

«Volevo davvero che tu vedessi quella scritta.»

«Davvero?»

«Sì.» Ha sbirciato di nuovo verso di me. «Perché volevo farti la stessa domanda.»

Una cosa è aspettarsi che qualcosa accada, o fantasticarci, o sperare, un'altra cosa è quando succede davvero.

Misi la mano sulla bocca e mi voltai verso il finestrino per guardare meglio.

«Non è finita. Apri il cassetto del cruscotto.»

In effetti c'era un cassetto, proprio davanti a me. Dentro, trovai una scatolina di velluto verde smeraldo.

Ero molto felice di essermi imposta quel volo. A volte, vale la pena di rischiare nausea e terrore. Mi voltai verso di lui. «Mi stai chiedendo di sposarti?»

La sua risposta fu spezzata dalle cuffie. Ma sapevo già che la mia sarebbe stata un sì.

Così lo dissi. «Sì!»

«Non hai nemmeno aperto la scatola.»

«Non ce n'è bisogno. Sì!»

Chip si voltò verso di me con un gran sorriso pieno di denti perfetti. Potevo vedermi riflessa nei suoi occhiali da sole: i miei capelli erano un disastro. Lottai contro l'impulso di ravviarli. E anche contro quello di saltargli addosso e baciarlo. Sembrava strano non baciarsi in una situazione del genere, ma non mi sarei mai sganciata la cintura. Non riesco nemmeno a ricordare come si faceva.

Allora alzai un pollice.

«Non è ufficiale finché non ti infili l'anello» disse lui. Aprii la scatola e vidi un complicato anello d'oro con diamante.

«Era di mia nonna» disse Chip.

Lo tirai fuori e me lo misi al dito.

Era un po' grande. Talmente grande, in effetti, che quando aprii la mano per ammirarlo, il diamante si girò a testa in giù.

«È perfetto» dissi.

«Ti piace?»

«Sì!» dissi. Non era proprio il mio stile, ma che importanza?

«Sei sorpresa?»

Sì e no. Però annuii. «Sì.»
«Sei contenta di essere venuta in aereo con me?»
«Molto» dissi. E quella risposta era davvero sincera al cento per cento.
Almeno, ancora per un po'.

Non trovammo mai la scritta nella sabbia. Ma andava bene così. Non ne avevamo bisogno.

All'arrivo in aeroporto mancavano circa venti minuti, che occupammo battibeccando affettuosamente sul matrimonio.

Decidemmo che la cerimonia si sarebbe tenuta proprio su quella spiaggia, e poi passammo all'elenco delle damigelle e dei testimoni. Si trattava perlopiù di persone indispensabili, come suo fratello, e i suoi amici Woody, Statler, Murphy e Harris; poi, inevitabilmente, arrivammo a parlare della questione di cosa fare con mia sorella, Kitty.

Non avevo alcun contatto con Kitty da tre anni. Per sua scelta.

«Però devi invitarla» disse Chip.

Ma non ero sicura di volerlo. Quando se n'era andata, aveva detto che si "prende una pausa" dalla famiglia. Si sarebbe fatta sentire, disse. Non l'aveva mai fatto.

Sapevamo che non era morta. Nostro padre aveva mantenuto contatti occasionali e ci aveva informato che abitava a New York, e stava bene; solo, per qualche motivo che non voleva condividere, non aveva intenzione di tornare a casa. Nemmeno per una visita.

All'inizio era stato straziante perderla in quel modo; o meglio, essere *respinta* da lei in quel modo. Ma ormai, dopo tutto questo tempo, ero diventata indifferente. Non le piacevo? Va bene. Non mi sarebbe più piaciuta nemmeno lei. Voleva fingere che la sua famiglia non esistesse? Nessun problema. Anche noi avremmo fatto altrettanto.

Chip pensava che avrei dovuto invitarla al matrimonio, almeno. Se non addirittura chiederle di farmi da damigella d'onore. Ma io non ero d'accordo.

«Prima di tutto» dissi «non verrà nemmeno. Secondo, se lo facesse, rovinerebbe tutto.»

«Non lo puoi sapere.»

«La sua sola presenza mi rovinerebbe la giornata. L'imbarazzo di rivederla mi toglierà tutto il piacere di quel momento. Invece di aspettare con entusiasmo il giorno più felice della mia vita, ne avrò paura. Per colpa sua.»

«Forse potreste vedervi in anticipo e togliervi dall'imbarazzo» disse Chip.

Non ero in vena di suggerimenti ragionevoli. «Anche se riuscissi a superare l'imbarazzo, resterebbe il fatto di averla lì con noi per tutta la festa. Il che significa avere il novanta per cento di possibilità di vederla ubriaca, impegnata a cercare di tuffarsi nella scodella del punch. O di mordere uno dei testimoni. O di prendere il microfono e fare un'imitazione di Ethel Merman.»

Chip annuì. Le mie non erano ipotesi. Kitty aveva fatto tutte quelle cose in passato. Lui si strinse nelle spalle. «Ma è la tua unica sorella.»

«Non è colpa mia.»

«Sarebbe strano se lei non ci fosse.»

Insistetti. «E non è colpa mia se non ci frequentiamo.»

«Non c'è dubbio.»

«Ha voluto *lei* questa situazione.»

«Sono d'accordo.»

«E potrebbe rovinare le uniche nozze della mia vita.»

La mia solita fortuna. Avrei organizzato il più bel matrimonio di tutti i tempi e alla fine il solo ricordo che sarebbe rimasto impresso nella mia mente – e in quella di tutti gli altri – sarebbe stata mia sorella, la pecora nera

della famiglia, che cercava di cavalcare ubriaca la scultura di ghiaccio.

Se si fosse degnata di venire.

In realtà, questo riassumeva perfettamente la dinamica fra noi. Io cercavo sempre di fare le cose nel modo giusto, e lei era sempre decisa a farle sbagliate, nel modo più spettacolare possibile.

Arrivammo in vista dell'aeroporto.

Chip era particolarmente bravo negli atterraggi, mi disse. Il suo era un vero talento, un po' come quello per il parcheggio a filo del marciapiede.

Detto questo, il cielo davanti a noi era completamente diverso da quello di poco prima. Più scuro, tempestoso. «Questa non me l'aspettavo» disse Chip.

«Era prevista pioggia?»

«L'ultima volta che ho controllato, no.»

«Ma puoi volare sotto la pioggia, vero?»

«Non proprio. È meglio evitare di finire in mezzo a un temporale, o aspettare che smetta di piovere.»

«Perfetto, scegli tu. Mi vanno bene entrambe le cose» dissi. Con quell'anello al dito avrei detto di sì a tutto ciò che avesse pensato di propormi.

«Il fatto è» disse lui «che avremo bisogno di atterrare prima o poi.»

«Per non perdere la nostra prenotazione per cena?»

«Per non finire il carburante.»

Guardai l'orizzonte. Il cielo dietro di noi era di un azzurro brillante, ma più avanti era sempre più grigio. E anche un po' viola. Con un pizzico di nero carbone.

«Pioverà sicuramente, ma molto più in là dell'aeroporto. Giusto?»

Chip annuì. «Giusto.»

Un lampo all'orizzonte.

Forse le propaggini della tempesta erano arrivate fino a noi, perché il viaggio di ritorno fu un bel po' più turbolento. Di lì a poco cominciai ad avere la nausea.

Mentre ci avvicinavamo, Chip annunciò le nostre coordinate con la sua voce da pilota, che era giusto un po' più profonda di quella normale, e iniziò a seguire lo schema di volo per l'atterraggio. Curvammo a sinistra, poi di nuovo per metterci paralleli alla pista, poi un'altra inversione a U per scendere a terra. Chip era pura concentrazione. Sentii, più che vedere, la pista che si avvicinava. Un'idea gradita.

E a quel punto successe una cosa strana. Mentre ci avvicinavamo alla pista, le ali fecero un movimento che potrei solo descrivere come un barcollare da ubriaco. Si inclinarono un po' e poi tornarono su, provocandomi una fitta dolorosa di paura nel petto.

Finì in un secondo, ma quel secondo cambiò tutto.

C'era qualcosa che non andava.

Guardai Chip. Il suo volto era ancora di pietra.

«Chip?» dissi.

«Il vento è cambiato» disse.

«Cosa?» chiesi. «Ed è una cosa brutta?»

«È un vento laterale ora» rispose lui.

Un vento laterale? Cos'era un vento laterale? Non suonava bene. Chip controllava i quadranti e azionava i pedali. La sua faccia era del tutto inespressiva.

Sembrava che riuscisse a tenerci abbastanza stabili. Tacqui, concentrandomi su tutta la fortuna di cui avremmo avuto bisogno.

Eravamo forse a sei metri sopra la pista ora. E poi, all'improvviso, l'asfalto scivolò di lato. Era sotto di noi e di colpo sparì, come se qualcuno avesse provato a fare il trucco della tovaglia, senza riuscirci. E ora davanti a noi c'era una macchia di alberi.

«Merda!» disse Chip, chino sulla cloche.

Rimise l'aereo in posizione, di nuovo sulla pista.

«Chip?»

Ma stava parlando alla radio. «Cessna tre due sei Tango Delta Charlie. Avvicinamento fallito, forte vento laterale.» Poi il lessico da pilota lo abbandonò e lui tornò a un linguaggio più semplice. «Riprovo l'avvicinamento.»

Un'esplosione di elettricità statica dalle cuffie. «Ricevuto, Cessna tre due sei Tango Delta Charlie, procedi sulla rotta.»

La terra si allontanò di nuovo. Il rombo del motore improvvisamente era molto forte, come un tosaerba sotto steroidi. Ci risolleavamo per ricominciare la discesa. A sud, cieli azzurri. Al nord, viola. Un altro lampo.

«Il vento laterale è dovuto alla tempesta?» chiesi.

Chip non rispose. Una goccia di sudore gli scese dietro l'orecchio e finì nel colletto della camicia.

Per il secondo tentativo, Chip partì da un punto più lontano, come per darsi lo spazio necessario a correggere il percorso, se fosse stato necessario. Lo fu. Due volte la pista ci sfuggì di sotto, e due volte rimise in posizione l'aereo.

«Bravo, niente male!» dissi, per incoraggiarlo, sperando con tutta l'anima che non risalisse per ricominciare tutto da capo. Stavo per vomitare, anche se era l'ultima delle mie preoccupazioni a questo punto. Non volevo nient'altro che toccare il cemento.

Mi sembrò la discesa più lunga nella storia del volo. Chip effettuò un'altra correzione di rotta, e poi ci abbassammo, sempre più vicini alla pista. Potevo vedere il cemento che ci dava il benvenuto. Desiderai con tutte le mie forze di atterrare.

Poi arrivammo a un tratto di pista con un hangar proprio accanto. Le dimensioni e la larghezza dell'hangar

sembravano fornire un certo riparo dal vento. Eravamo forse a tre metri sopra la pista, e mentre passavamo vicino (molto vicino) all'hangar, sentii il vento calmarsi. Sembrava tutto più tranquillo, in un certo senso. Anche il motore era più silenzioso. Chip smise di combattere con i comandi. Eravamo poco distanti dal suolo.

Ce l'abbiamo fatta, pensai.

Poi uscimmo dal riparo dell'hangar, tornammo in campo aperto e appena voltato l'angolo, un colpo di vento, improvviso e violento, si infilò sotto l'ala dalla mia parte e ci fece capottare. L'aereo cominciò letteralmente a ruotare su se stesso.

Ricordo la scena come al rallentatore. Ricordo di aver sbattuto forte contro la mia cintura di sicurezza, così forte che sembrava un palo di legno, mentre un'ala scattava verso l'alto e l'aereo ruotava capovolgendosi. Ricordo il rumore assordante del metallo che grattava l'asfalto con un urlo stridulo. Ricordo la voce sgomenta di Chip che gridava: «Tieniti!» anche se non c'era niente a cui aggrapparsi. Ricordo di aver urlato così forte da non sentire nient'altro, e Chip che urlava anche lui, e che ci guardavamo negli occhi sconvolti, come a dire: *Non può essere, non sta succedendo davvero*. Ricordo un barlume di coscienza che deviò verso una curiosa constatazione filosofica – le urla erano inutili, dato che nessuno sarebbe potuto venire ad aiutarci – prima di arrivare a evidenziare il concetto chiave, e davvero cruciale:

Eccolo, il momento della nostra morte.

Su questo non c'era da discutere, e certamente non c'era nulla che nessuno di noi potesse fare. Eravamo la definizione stessa di impotenza, e quando me ne resi conto, mi colpì anche il fatto che tutto ciò che desideravo era finito prima ancora di cominciare. Chip e io, il matrimonio sul lago che non ci sarebbe mai stato, e il beagle

che non avremmo mai adottato, e i bambini perfetti che non avremmo mai avuto. Dicono che in quei momenti vedi passarti davanti agli occhi tutta la tua vita, ma nel mio caso non era la vita vissuta, ma quella che aspettavo. Quella che non avrei mai avuto la possibilità di vivere.

Il futuro mi passò accanto, e io non riuscii ad afferrarlo.

Mi sentii improvvisamente stritolare dalla rabbia, mi stringeva alla gola come un nodo impossibile da sciogliere. Non pensai ai miei genitori in quel momento, né ai miei amici, o a quanto sarebbe stata terribile la mia morte per gli altri. Pensai solo a me stessa, al fatto che non riuscivo a credere, cazzo, che *quello* fosse tutto il tempo che avevo avuto.

Non saprei dire quante rotazioni complete fece l'aereo mentre attraversavamo quella pista come un aquilone smarrito nell'aria. Le ali dell'aereo erano i raggi di una ruota gigantesca, e noi eravamo l'asse al centro di una giostra infernale. A un certo punto persi il senso dell'orientamento e non ebbi più la sensazione di girare, ma di dondolare avanti e indietro. Ricordo di aver concentrato tutta la mia energia sul non vomitare perché non c'era nient'altro che potessi controllare.

Ero forse a tre secondi dal rimettere a spruzzo stile *Esorcista*, quando l'ala dal lato passeggero si ruppe misericordiosamente, con uno schianto da spezzare le ossa. Un'onda di carburante colpì il parabrezza, il rumore faceva pensare a quello di un autolavaggio, e alla fine ci infilammo in un fosso, con il mio lato in basso e quello di Chip inclinato verso il cielo.

Ci fermammo.

Tutto si fermò.

E io mi ritrovai a vomitare sul finestrino sotto di me.